

LE ULTERIORI ATTIVITÀ CRIMINOSE DELLE STRUTTURE «ILLEGALI» DI «ROSSO»

Nonostante gli «insuccessi», i leader dell'organizzazione, senza un minimo di riflessione critica, non tardarono a patrocinare nuove opzioni per potenziare la rete dei collegamenti con forze «omogenee» e per assicurarsi adeguati strumenti di «lotta».

Con l'inserimento di elementi della «malavita» negli schemi del sodalizio, che «rientrava» - secondo quanto spiegato da Francesco Tommei a Mauro Borromeo - «nel quadro dei rapporti di collaborazione che erano ormai bagaglio della linea dell'organizzazione» stessa, si accentuarono le pressioni per un «salto di qualità» delle iniziative e si cominciò a parlare, in termini «pratici», di sequestri di persona a scopo di «autofinanziamento»¹.

E già dal settembre del 1974 Carlo Casirati prospettò ad Oreste Strano l'opportunità di sfruttare la disponibilità di rifugi, di case «coperte» e di impegnarsi in attività del genere, indiscutibilmente più vantaggiose.

Strano si mostrò interessato all'idea e ne accennò agli altri dirigenti del movimento.

Poco dopo, anzi, nel corso di una riunione nell'appartamento di Via Castelfidardo, alla quale parteciparono Casirati, Strano, Egidio Monferdin, Silvana Marelli e Antonio Negri, quest'ultimo garantì a Casirati «carta bianca» per l'allestimento della fase operativa, aggiungendo che, per eventuali necessità, avrebbe dovuto rivolgersi ad Oreste Strano.

Così, furono espletate «indagini» per individuare «obiettivi» giusti e nel «mirino» dei criminali finirono dapprima Rizzoli - segnalato da Silvana Marelli - un membro della famiglia Pirelli e una cantante lirica.

Persino Carlo Saronio si dichiarò pronto a raccogliere informazioni concernenti personaggi facoltosi e, in particolare, la famiglia Invernizzi, che abitava nel suo palazzo.

Nel contesto, l'attenzione «si concentrò» su Giuseppe Duina, figlio di un industriale milanese.

Gianfranco Pancino, Carlo Fioroni e Casirati - che ha ricordato l'episodio² - si incontrarono a Milano nei pressi della Torre Velasca, in Via Larga, e discussero sulle sostanze più adatte per «addormentare» la vittima designata.

Pancino promise che avrebbe provveduto lui ai narcotici e più tardi consegnò a Fioroni - e questi a Casirati - un flacone di un prodotto che l'«Antonio» ritenne fosse etere e alcune scatole di fiale di Argactil.

Secondo Fioroni, invece, durante un colloquio con Pancino, si accennò ai «narcotici» con riferimento non al Duina ma «ad uno dei Pirelli», per il quale Casirati stava studiando un piano di rapimento di cui erano a conoscenza gli esponenti del sodalizio.

Al fine di mettere a punto «il progetto», Fioroni, per incarico di Tommei, si recò a Bergamo per chiedere a Franco Gavazzeni - che ha ammesso la circostanza - se aveva la possibilità di reperire «luoghi idonei per tenervi le persone da sequestrare».

Allo stesso scopo, e sempre su mandato di Negri, Fioroni contattò - tramite Bellavita - Franceschini, il quale - come detto in precedenza - precisò che era bene che ogni organismo combattente disponesse di proprie strutture.

¹ Cfr. su tali vicende, oltre alle confessioni di Fioroni in Cartella 10, Fascicolo 2, f. 570, 571, Fascicolo 3, f. 821, 848; Cartella 11, Fascicolo 4, f. 993, 994; Cartella 12, Fascicolo 9, f. 2369, 2370, le affermazioni di Casirati in fase istruttoria e in dibattimento, in particolare nel verbale di udienza del 19.12.1983, f. 147 e segg. Cfr. anche le dichiarazioni di Temil citate.

² Verbale di udienza del 19.12.1983, f. 165 e segg.

Liverani falsificò a Padova un passaporto di provenienza svizzera, applicandovi la fotografia di Mauro Borromeo, consegnata a Fioroni in presenza di Casirati. Ciò provocò, anzi, le rimostre di Francesco Tommei, che richiamò il rispetto delle regole di «compartimentazione».

Il documento serviva per prendere in affitto un capannone o una cascina nella zona della Brianza - già visionata da Casirati e Fioroni - dove avrebbero potuto essere nascosti i «prigionieri» o comunque appartamenti da adibire a «covi» per i latitanti.

Borromeo - che ha confessato l'addebito - distrusse il passaporto per il timore che gli venisse trovato dalla Polizia o fosse costretto ad usarlo.

Ebbene, Carlo Casirati si dedicò assiduamente a «controllare le abitudini di Giuseppe Duina»³, iniziò ad «elaborare» lo schema esecutivo dell'azione e, tramite Fioroni, informò «i vertici dell'organizzazione» che la approvarono.

Egli si recò, quindi, a Padova e stabilì con Egidio Monferdin - una volta scartata la soluzione di adoperare «come prigioniero» l'abitazione di Monferdin e Baietta, alla periferia di Padova - che la vittima sarebbe stata portata direttamente nella città veneta, nell'edificio di Antonio Temil, dove aveva sede la ditta «Elsist».

Mentre il sequestro doveva essere materialmente compiuto da «comuni», la «vigilanza» dell'ostaggio sarebbe stata espletata «da elementi dell'organizzazione».

In realtà la sera del 20 dicembre 1974, a Redeciesio di Segrate. Casirati e cinque complici tentarono di attuare il proposito delittuoso.

Una Fiat 125 «speronò» sul fianco sinistro l'Alfa 2000 Coupé di Duina e un'altra vettura cercò di tamponarla. Duina, «incredibilmente», riuscì a fuggire, effettuando una manovra di retromarcia e lanciando l'auto a massima velocità, dopo essere passato sul terrapieno che delimitava la carreggiata. Le macchine rubate per l'occasione - le due Fiat 125 e la BMW, che era stata lasciata nei pressi - furono abbandonate.

I giornali non riportarono sul mancato sequestro alcuna notizia.

Casirati, Monferdin e Marelli commentarono il fallimento dell'impresa, osservando che «si trattava di un periodo particolarmente sfortunato».

V'è subito da dire che le affermazioni di Carlo Castrati sono state oggettivamente convalidate da una serie di riscontri che non possono esser inficiati con le sterili elucubrazioni registrate in dibattimento.

La testimonianza precisa dello stesso Giuseppe Duina⁴ e gli esiti degli accertamenti ordinati in fase istruttoria concorrono a provare l'attendibilità di una «ricostruzione» che acquista maggior valore se esaminata nel «quadro» delle vicende giudicate, dei rapporti instauratisi tra i protagonisti della trama, delle motivazioni che determinarono questi ultimi ad agire *contra legem*.

Del resto, ancora Carlo Fioroni ha indicato, autonomamente, ulteriori dati di riferimento in grado di rafforzare la tesi dell'accusa.

In effetti, tra il Natale del 1974 e la Epifania del 1975, la sua convivente Bianca Radino lo raggiunse a Losanna in una casa messagli a disposizione da Galli, per concordare, «per conto di Negri», un appuntamento tra i due, accennandogli che «il professore» gli voleva parlare del suo eventuale inserimento in un «giro politico di malavita organizzata».

Cfr. nel verbale di udienza del 29.11.1963, f. 16 e nel verbale di udienza del 30.11.1983, f. 32 e segg. le dichiarazioni della Radino, che non è stata in grado di «ricordare» alcunché dell'episodio.

³ Cfr. in merito le dichiarazioni del Casirati nel verbale di udienza citato, f. 147 e segg.

⁴ Cartella 17, Fascicolo 3, f. 675.

La donna, inoltre, comunicò a Fioroni che l'organizzazione aveva «tentato di sequestrare l'industriale Duina, il quale però era riuscito a fuggire e non aveva denunciato il fatto»⁵.

In un incontro a Briga - fissato in epoca di poco successiva - Negri propose a Fioroni di «lavorare» a Napoli, con compiti di elaborazione ideologico-politica, per i «Nuclei Armati Proletari»⁶.

L'episodio, sempre contestato dagli interessati, è intanto richiamato implicitamente in quel «documento Pancino», che pure, come si è visto, presenta «uno spaccato» verosimile della vita e delle attività del sodalizio in un particolare periodo.

Il «latitante» - si legge nel «memoriale» - «continuava ad insistere per avere nuovi incarichi. Nel dibattito piuttosto confuso che avvenne su ciò nell'organizzazione, impegnata a svilupparsi in altre direzioni, furono di volta in volta abbozzate alcune ipotesi, sempre cadute, come quella di mandarlo a lavorare a Na (non certo come capo dei NAP) per immergerlo in una situazione in cui era necessario rimboccarsi le maniche e non si poteva dormire sugli allori».

Quanto agli imputati, se Egidio Monferdin si è dichiarato assolutamente estraneo al reato⁷, escludendo di aver prestato la sua opera per garantire il successo del disegno delittuoso, Antonio Negri non è stato da meno ed ha attribuito⁸ la responsabilità dell'accaduto - anche se «potrebbe essere una cosa completamente inventata dal momento che non c'è la denuncia» - al «solo Casirati» che «è l'uomo di Fioroni, è l'amico di Fioroni, è colui che, man mano, nel rapporto con Fioroni, da malavitoso che lavora per Fioroni, alla piccola impresa Fioroni, diventa colui che comanda su Fioroni in un certo modo, passa attraverso le conoscenze di Fioroni e tocca gli amici di Fioroni».

Ma il docente padovano non ha negato di essersi recato a Briga appositamente per incontrarsi con Carlo Fioroni, asserendo, però, che ciò fece per amicizia - «versando lui in disastrose condizioni psicologiche» - e non per discutere di problemi organizzativi.

Nell'occasione gli promise «di aiutarlo per trasferirsi in Francia, dove poteva avere l'appoggio di amici» che non avevano nulla «a che vedere con l'attività politica».

Se aveva «un ricordo di una proposta di trasferimento del Fioroni a Napoli, esso era di epoca precedente all'incontro di Briga e non aveva a che vedere con questioni politiche».

Ebbene, tutte queste circostanze consentono di dire che il sequestro di Giuseppe Duina rispondeva ad una logica peculiare, non «apparteneva» alle scelte abituali di una banda di delinquenti comuni e rientrava in un programma «politico» di ampio respiro, articolato e sviluppato da uomini decisi a battere qualsiasi «strada» per perseguire finalità di «destabilizzazione».

E in tale situazione emergono le specifiche colpe di quei prevenuti che materialmente approvarono il piano e vi contribuirono con apporti personali che si inserirono nel processo causale produttivo dell'evento.

⁵ Cfr. nel verbale di udienza del 29.11.1963, f. 16 e nel verbale di udienza del 30.11.1983, f. 32 e segg. le dichiarazioni della Radino, che non è stata in grado di «ricordare» alcunché dell'episodio.

⁶ E' bene ricordare che una prova del collegamento sul piano operativo tra le strutture militari di «Rosso» e dei N.A.P., sfociato in un'azione comune, è data dalla partecipazione del nappista Claudio Carbone all'attentato incendiario della Face-Standard di Fizzonasco.

⁷ Verbale di udienza del 23.5.1983, f. 56.

⁸ Verbale di udienza del 10.6.1983, f. 21 e segg.

Ne! periodo considerato, peraltro, insieme a vere e proprie imprese criminali, non mancarono iniziative di diverso contenuto, comunque destinate a creare disorientamento e condizioni di instabilità.

Così, si progettò un'azione contro Eugenio Cefis.

«Il gruppo di lavoro» - nel quale erano Mauro Borromeo e Caterina Pilenga - venne coordinato da Francesco Tommei.

Si ipotizzò di portare un attacco «esterno» alla villa dell'industriale, sita ad Arola sul Lago Maggiore, utilizzando alcuni operai della «Montefibre» di Verbania.

Furono raccolti i dati necessari e, anzi, la dipendente della R.A.I. effettuò un sopralluogo e, su incarico di Pancino, accertò le ubicazioni delle sedi di società facenti capo al Cefis.

Al riguardo, c'è da osservare che le prime notizie fornite da Carlo Fioroni⁹ sono state confermate in pieno sia dalle «confessioni» del Borromeo e della Pilenga che hanno, in dibattimento, ribadito le accuse, sia dai documenti recuperati in casa di Oreste Strano il 9 novembre 1974, tra i quali - come noto - figurava un «dossier» apposito sulla cui cartella erano le scritte «Cefis» e «Operazione Fata Morgana», quest'ultima cancellata ma leggibile e relativa ad un progetto per l'eliminazione di Costa Plevris, funzionario del «controspionaggio» della Grecia dei «colonnelli». Della elaborazione di detto agguato «il professorino» ebbe conoscenza nel corso di una riunione nell'abitazione della Pilenga alla quale presero parte anche Roberto Serafini e Tommei.

Costui, dinanzi alla Corte¹⁰, ha ammesso che indubbiamente «ci furono delle indagini su Cefis», anche se «l'idea» era soltanto quella «di fare un grosso servizio di controinformazione sulla Montedison», senza quindi «pensare» a colpi di mano eclatanti.

Quanto, invece, a Costa Plevris, si trattò di «un discorso ampio» teso a coinvolgere «tutte le forze della sinistra extraparlamentare per cercare di organizzare alcune manifestazioni»: «dovevano essere manifestazioni molto dure, ossia manifestazioni da servizi d'ordine tra virgolette».

Gli episodi citati, oltre a rimarcare la pericolosità di opzioni collettive e di comportamenti individuali, offrono lo spunto per ricordare gli stretti rapporti esistenti tra singoli giudicati e gli scopi reali di attività di stampo eversivo che miravano ad «alti» traguardi.

⁹ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 593. Cfr. nel verbale di udienza del 1.12.1983 citato, f. 124. le dichiarazioni di Miglierina. Cfr. nel verbale di udienza del 28.9.1983. f. 45, le dichiarazioni di Borromeo e nel verbale di udienza dell'11.10.1983, f. 16, quelle di Caterina Pilenga.

¹⁰ Verbale di udienza del 28.9.1983, f. 15 e segg.; verbale di udienza del 29.9.1983, f. 41-42.; cfr. anche il confronto citato con Miglierina. Già dinanzi al G.I. di Torino l'imputato ammise di essere autore della scritta «Operazione Fata Morgana», senza però «ricordare il significato», e della indagine su Cefis.

Verbale di udienza del 28.9.1983, f. 15 e segg.; verbale di udienza del 29.9.1983, f. 41-42.; cfr. anche il confronto citato con Miglierina. Già dinanzi al G.I. di Torino l'imputato ammise di essere autore della scritta «Operazione Fata Morgana», senza però «ricordare il significato», e della indagine su Cefis.